

GIULIANO BRIGANTI

Costumi serici nella pittura veneziana del 700

Il gusto del costume orientale, della foggia turchesca nel vestire, era molto diffuso nell'Europa del settecento e, per ovvie ragioni, specialmente a Venezia. Sia perchè i tempi inclinavano, con vivacità intellettuale e letteraria, verso il bizzarro e lo stravagante, sia perchè un abito così patentemente esotico faceva buon giuoco ai molti avventurieri di allora ed era oltremodo indicato a secondare i vezzi illuministici di chi, volendo spacciarsi per viaggiatore intraprendente e manesco, conoscitore profondo di terre d'oltremare, indulgeva nello stesso tempo ad una segreta propensione per le vesti larghe e comode e adattava la zimarra turchesca, le pantofole e un terribile turbante agli usi più domestici e sedentari. Pensiamo anche alla dama svizzera o francese che velata, in bilico sugli altissimi zoccoli ottomani, con una lunga ed esile canna di pipa tra le dita rosate, posa davanti al cavalletto del ginevrino Etienne Liotard, un raffinato snob di orientomania, il cui profilo arguto e sottile è sopraffatto dalle enormi pieghe di un serico turbante; pensiamo ai Muftì, di una impersonalità coreografica e trasognata già alla Watteau, di alcuni balletti delle commedie di Molière, mentre, da un ambiente che fieramente ci parla di passate dimestichezze, tra mercantesche e guerriere, col gran visirre del Softi di Persia o col formidabile tartaro generalissimo di tutto l'Indostan, ecco apparire i pugnaci mustacchi di Aristarco, inviluppati in una lunga zimarraccia foderata di pelliccia, con l'immancabile turbante in capo e al fianco la smussata spacconeria militaresca di una terribile quanto innocua scimitarra.

È naturale che la seta, la seta dei favolosi empori d'Oriente, con la sua apparenza lussuosa, i rabeschi bizzarri e i mille colori, sia la regina di questo mondo orientalizzante. Dal turbante, giù giù fino alle pantofole è tutto un morbido fruscio, un lampeggiare improvviso di pieghe, un brividente luccicar di marezze.

Fu un gusto, questo del vestire all'orientale, che, come già dicemmo, era molto in voga a Venezia particolarmente nel settecento; la pittura e specie i ritratti di quel tempo ce ne danno fede. Non parlo

qui della presenza venerabile dei barbuti vecchioni orientali che, sentenziose "comparse", commentano il color locale delle scene bibliche di Tiepolo, ma alludo invece ai numerosi ritratti di gentiluomini o di patrizi che ci appaiano in tale costume, bizzarramente europeizzato, nelle tele di Vittore Ghislandi o di contemporanei ritrattisti veneti. Il pennello di questi pittori fu felicemente sollecitato dal corredo luminoso e variopinto, dalle promettenti avventure cromatiche che offrivano i ricchi e varî disegni dei larghi sboffi, le vivide pieghe della seta. Si veda per esempio il ri-

Fig. 1. V. GHISLANDI: Ritratto del conte Valletti
[Venezia, Accademia]





Fig. 2. PIETRO LONGHI: L'abbigliamento [Venezia, Accademia]



Fig. 3. PIETRO LONGHI: Il sarto [Venezia, Accademia]

tratto del conte Vailetti di Vittore Ghislandi, all'Accademia di Venezia (fig. 1). La seta operata e trapunta del panciotto, messa lì come una tappezzeria, è resa con una sensibilità quasi tattile e con un senso così "locale" del colore che lo sguardo corre subito alla *natura morta* serica della veste e isolatamente ne discerne i modulati passaggi cromatici. Diceva, dei ritratti del Ghislandi, un suo biografo: « i volti sono vivi, animati, le carnagioni vere, *i vestiri trattati con gran verità.* » Ed è certo che alla sensibilità veneta di pittori come il Ghislandi (il quale, in verità, era bergamasco ma giunse all'età di venti anni a Venezia dove rimase tredici anni di fila) o Alessandro Longhi interessassero molto i valori cromatici e le innumerevoli possibilità di realizzazione pittorica offerti da un pittoresco vestire.

In una vaporosa nuvola di cipria che sembra rendere più astratta ed effimera la grazia di un mondo che vive trasognato in una sorridente impersonalità, la

seta regna incontrastata nello studio di Rosalba Carriera. Basta dare uno sguardo alla lunga serie di ritratti della Gemäldegalerie di Dresda: principesse austriache, lords, re in esilio di *Candide*, elettori di Sassonia, ambasciatori della Sublime Porta, graziose sacerdotesse di Citera nel costume di una arcadica e melodrammatica mitologia settecentesca, per notare come, con scrittura luminosa e femminile, il tocco volatile e appena fissato dei suoi pastelli si poggia lievemente sui nastri soffici e variegati, sui rasi incorporei e appena tinteggiati di chiari colori, sulla luminosità blanda dei serici corsetti.

Il mondo che ci sfilava dinanzi nella interminabile galleria di ritratti di Rosalba Carriera è il mondo dell'eleganza e della festa, un mondo convenzionale e di una leggiadra impersonalità, fissa e prestabilita, come certe regole auliche di etichetta; ma con una intimità più umana e raccolta Pietro Longhi s'indugia nell'affabilità quotidiana e casalinga nell'attutita dimesti-

Fig. 4. G. B. PIAZZETTA: Rebecca al pozzo [Milano, Brera].



chezza di una vita che si svolge chiara e serena nella sicurezza di una tranquillità abitudinaria e ormai caramente familiare. Nella filtrata luce degli interni, nella chiarezza diffusa e autunnale del cielo di Venezia, nel bel lume azzurrino del parlatorio di San Zaccaria, le cose si fissano in un'apparenza ferma ed estatica, i colori caldi ed intensi, di una intensità pacata e direi quasi silenziosa, accompagnano il ritmo monocorde della figurazione di un mondo candido e felice. E i colori più vivaci, i gialli, i verdi, i rossi delle sue sete si attutiscono e si fondono nel diffuso equilibrio luminoso degli altri colori in un'atmosfera soffice e ambrata. La fotografia non dà che un'idea incompleta dell'intenso valore pittorico della sottana serica della damina che si acconcia nell'*Abbigliamento* o della ricca vestaglia presentata dal sarto nei due quadretti che riproduciamo dell'Accademia di Venezia (figg. 2 e 3). Di Piazzetta si potrà dire come talvolta le candide sete lo coadiuvino meravigliosamente nelle sue ricerche di morbidi e intensi chiaroscuri. Basterebbe soffermarsi sui soffici meandri che intessono un drammatico giuoco di ombre profonde e di luci guizzanti e improvvisi nella serica veste dell'angelo Raffaele, nella pala di San Vitale, o sulla bianca veste della Vergine che si stacca luminosa dall'ombra pesante del mantello in controluce. Diamo qui la riproduzione della *Rebecca al pozzo* della Galleria Brera, quasi contemporanea alla famosa *Indovina*, per notarne la grazia pittorica delle candide sete che in un delicato rapporto, caldo e vellutato, si fondono nell'armonica atmosfera del tranquillo e sereno idillio pastorale (fig. 4).

Parlare del magico valore pittorico delle sete, che fastosamente circondano di luminosa ed aerea chiarezza i personaggi delle elette scene bibliche e mitologiche di Giovan Battista Tiepolo, sarebbe troppo lungo e impegnativo. Ci piace solo indicare, in uno degli stupendi affreschi del palazzo arcivescovile di Udine (figura 5), la veste damascata dell'angelo che annuncia a Sara la sua maternità.



Fig. 5. G. B. TIEPOLO: L'angelo annuncia a Sara la sua maternità [Udine, Palazzo Arcivescovile]

La conversazione (particolare) [Dagli affreschi di palazzo Stucky a Venezia]

